

TCRS



Teoria e Critica della Regolazione Sociale

Atti

Nino Cortese

LA QUESTIONE AMBIENTALE
E L'ATTENZIONE SOCIALE PER LA
REGOLAZIONE DELLE PRODUZIONI
DELLA TECNOSCIENZA.

Centro Studi TCRS

Via Crociferi, 81 - 95124 Catania - Tel. +39 095 230478 - tcrs@lex.unict.it

Nino Cortese
Università di Catania
ncortese@lex.unict.it

In:
Sconfinamenti: Regole, reti, confini
Castello di Gargonza (SI)
14-16 maggio 2004

ISSN 1970-5476
Centro Studi
"Teoria e Critica della Regolazione sociale"
Via Crociferi, 81 - 95124 Catania
Tel. +39 095 230478 – Fax +39 095 230462
tcrs@lex.unict.it
www.lex.unict.it/tcrs

Nino Cortese

LA QUESTIONE AMBIENTALE E L'ATTENZIONE SOCIALE PER LA REGOLAZIONE
DELLE PRODUZIONI DELLA TECNOSCIENZA.

“Su cosa posso fare affidamento se non sul mio passato, sulla mia obiettività, sui camici immacolati della scienza? Devo ammettere di essere una finzione? Un uomo fatto solo di spazio e di luce, un punto infinitesimale in un pianeta infinitesimale cucito tra le stelle?” (Jeanette Winterson, Arte e menzogne)

Negli ultimi anni sembra essersi affermato nell'opinione pubblica un maggior senso di responsabilità per le conseguenze della produzione tecnoscientifica che investono la salute e l'ambiente di tutti, indiscriminatamente e nell'anonimato della massa. Di recente Mathis Wackernagel, insieme a un gruppo eterogeneo di scienziati ed intellettuali, ha dato vita a un network per la diffusione dei risultati degli studi sull'*impronta ecologica* di ogni essere umano, che tiene conto, su scala globale, dell'impatto sulla natura di ogni attività. Per *impronta ecologica* si intende la quantità di terra della quale ogni individuo ha bisogno per sostenere la propria vita. Ebbene, i risultati sono davvero sconvolgenti. Pare che attualmente per sostenere le nostre abitudini di vita, per sostenere i cicli produttivi e smaltire i rifiuti delle nostre società industrializzate, avremmo bisogno di circa 2,5 pianeti.

Ogni tentativo di regolamentazione in materia bio-ambientale è per un verso urgente ed improrogabile, dall'altro fondato su infide basi scientifiche. Le conseguenze, sempre più spesso imprevedibili, sulla salute e sull'ambiente dell'utilizzo quotidiano dei prodotti della ricerca scientifica, si pongono su scala globale e sono potenzialmente di lunga durata. Il timore di essere inconsapevolmente sottoposti ai rischi invisibili della fruizione della tecnoscienza ha finito per rimodulare le articolazioni del complesso rapporto che lega scienza e società. Le scoperte scientifiche, o meglio le invenzioni tecnologiche, hanno segnato come non mai il volto degli ultimi due secoli. In realtà, osservando l'arco temporale che va dal Rinascimento ai nostri giorni, è evidente come dalla scoperta della

macchina a vapore in poi si sia verificata, con una velocità sconosciuta agli altri secoli, una profonda modificazione del modo di vivere e dei codici relazionali degli uomini.

Il tempo sociale che separa il '700 dall'800 è incommensurabile con quello che separa il '500 dal '600. Roger Sue mostra come persino la concezione moderna del tempo, con la sua costitutiva valenza sociale e culturale, sia stata modellata dal progresso scientifico (Sue, 2001, p. 91). La disponibilità della tecnologia, dell'accesso al sapere hanno, però, inciso profondamente sulla formazione dell'opinione pubblica contribuendo a modificare la rappresentazione sociale della scienza. In meno di un secolo la fiducia moderna nel metodo scientifico ha cominciato a vacillare. La scienza per tutto il corso della modernità aveva goduto di una sorta di status privilegiato, proiettando un'immagine di sé pressoché unanimemente condivisa, che ha contribuito alla creazione dell'ordine sociale. Il metodo scientifico ha costruito l'ordine epistemologico e sociale moderno, svolgendo essenzialmente la rassicurante funzione di garantire la certezza a fronte della paura dell'ignoto. Giorgio Agamben, con folgorante chiarezza, ha sottolineato come i moderni hanno trasformato il *pathema* che aveva pervaso le indagini euristiche della classicità in *mathema* (Agamben, 1990). Il metodo, infatti, piuttosto che sollevare il velo di Maja, anziché ambire alla verità, ha consentito di assicurare, *ceteris paribus*, la certezza e la conformità dei risultati (Cavalla, 1996). Tuttavia, la fruizione diretta delle acquisizioni scientifiche, sotto forma di tecnologia, e l'accesso generalizzato alle conoscenze ha contribuito a determinare il progressivo sfaldarsi e svuotarsi di significato del mito della infallibilità del metodo. In un'epoca tutto sommato di transizione, quale la nostra, nella quale insieme ai confini geopolitici vanno sempre più rapidamente dissolvendosi le forme consolidate del sapere, la scienza, o meglio la sua rappresentazione, rischia di essere il capro espiatorio delle ansie e delle contraddizioni sociali. L'emergere di materie coinvolte da ineliminabile incertezza scientifica (Funtowicz, 2001) e dei rischi prodotti, e non del tutto governati, dal progresso tecnologico ha fomentato una crescente attenzione da parte dei cittadini verso la regolazione delle produzioni tecnoscientifiche, che a volte non stenta a sfociare in forme di vero e proprio allarmismo sociale.

La scienza, d'altra parte, reclamando nuove priorità nell'allocazione delle risorse e producendo enormi fonti di guadagno, insinuandosi nella trama quotidiana della vita, ha modificato l'ambiente e le persone. L'esigenza attuale di regolare la

ricerca scientifica e controllare gli effetti politici e sociali del suo utilizzo, o meglio del suo potere, è venuta assumendo sfumature del tutto nuove.

Gli intellettuali e gli scienziati a partire dal secondo dopoguerra, guardando agli effetti devastanti e alla smisurata forza lesiva delle tecnologie belliche, avevano cominciato ad interrogarsi sulla responsabilità della scienza nei confronti dell'utilizzo e delle ricadute sociali delle proprie scoperte (Jaspers, 1959). Il dibattito etico che si era innescato riguardava però essenzialmente il problema di individuare a chi spettasse il compito di decidere cosa fosse buono e cosa cattivo per l'umanità. In questi termini la questione rimaneva inquadrata nelle categorie classiche della dialettica tra politica e scienza, e in buona sostanza continuava ad alimentare l'immagine di una scienza disinteressata, necessariamente sciolta dal dovere di affrontare il problema del suo significato sociale e delle conseguenze delle conoscenze prodotte dalla ricerca. Secondo questo approccio la ricerca scientifica, doveva rimanere estranea ai problemi morali, per potere essere libera.

Le questioni che ci investono attualmente, invece, si pongono in una direzione radicalmente diversa. Il problema di fondo è tutto epistemologico. La crescente attenzione pubblica degli ultimi anni nei confronti della necessità di trovare strumenti giuridici di regolazione della scienza, non riguarda la libertà della ricerca e neppure la necessità di sottometterla ad alcuni valori morali. Il problema attuale è diverso. Ed è nuovo. La scienza è sempre più spesso incapace di prevedere gli esiti delle sue stesse applicazioni. Di conseguenza la questione vera è un'altra: dall'articolazione di diritto e scienza sarà possibile creare un ordine politico-sociale davvero democratico, soltanto qualora si riuscirà ad evitare il pericolo di legittimare mere negoziazioni di interessi di potentati economici.

In realtà, come osserva Jeremy Rifkin, gli europei, per loro cultura, hanno conservato importanti spazi di dibattito sociale, con la conseguenza che le questioni che coinvolgono interessi e valori del rango del diritto alla salute e all'ambiente sono sempre state avvertite di pubblica rilevanza. A differenza degli Stati Uniti, tutt'ora caratterizzati dallo spirito di fattivo ottimismo di chi ha costruito la propria fortuna sul rischio, l'Europa sembra essersi resa conto del *male freddo* costituito dagli effetti ingovernabili della ricerca scientifica e dall'immissione incontrollata di fattori inquinanti nell'ambiente. La stessa adozione del principio di precauzione, che di fatto è divenuto la chiave di volta della politica comunitaria in materia scientifico-ambientale, segna tutta la distanza tra quella che definisce la visione

europea della condivisione del rischio e della vulnerabilità, da quella americana dell'ottimismo individualista. L'opinione pubblica europea ritiene comunemente che spetti al legislatore, in accordo con la tradizione continentale di *civil law*, il preciso compito di regolamentare la ricerca scientifica e di garantire il diritto all'ambiente. Sheila Jasanoff, invece, occupandosi delle intersezioni tra scienza e diritto nella società americana, attraverso un percorso concreto di sociologia della giurisprudenza mostra come la società americana abbia sviluppato la precisa propensione ad affidare alle Corti il compito di assorbire l'impatto sociale delle questioni più delicate e di fornire le regole, decidendo le controversie affioranti dal contingente (Jasanoff, 2001). La differenza tra questi due approcci ha conseguenze estremamente significative. Innanzi tutto, il sistema di tutele approntato dalla giurisprudenza americana opera *ex post*, cioè soltanto dopo il verificarsi, caso per caso, dell'evento dannoso in questione, mentre l'intervento del legislatore consente di disciplinare *ex ante*, una volta per tutte, una determinata fattispecie. L'ulteriore differenza, di non minore momento, risiede nella circostanza che il modello americano, a differenza di quello europeo costituito da un sistema di norme generali ed astratte, è invece rivolto alla garanzia di tutele principalmente individuali, particolari, del momento.

Il tentativo europeo di coinvolgere all'interno delle procedure di formazione delle scelte normative che riguardano questioni scientifico-ambientali, oltre ai comitati di esperti, anche i cittadini deve inevitabilmente fare i conti con alcuni problemi. La Commissione Europea a partire dall'agosto del 2001 ha cominciato ad elaborare nuovi modelli giuridico-politici di *governance*. La sfida, se ne esiste una, cui l'ordinamento comunitario deve rispondere è essenzialmente la costruzione della *fiducia* dei cittadini nella fondatezza e legittimità dei processi decisionali che coinvolgono scelte di valore. In questo senso la Commissione ha utilizzato il termine *governance*, intraducibile e desueto persino nell'inglese corrente, per intendere un nuovo modo di articolare i rapporti istituzionali tra i soggetti deputati ad effettuare tali scelte, consentendo, se non ricercando, la partecipazione di nuovi attori sociali mediante un allargamento delle funzioni di indirizzo a quei soggetti che garantiscano una maggiore partecipazione dei cittadini. Un punto focale di questo processo di elaborazione di principi e obiettivi strategici, che tenta di rendere più democratica e condivisa la politica dell'Unione Europea, riguarda il rapporto tra diritto e scienza.

Il contrappasso reale di un allargamento degli attori deputati ai processi decisionali che coinvolgono questioni scientifiche consiste, però, nell'inevitabile rischio di creare una Babele di linguaggi che, ponendosi su livelli diversi e tra di loro ulteriori, mette a repentaglio la possibilità stessa di giungere ad una decisione. E proprio la complessità della scelta decisionale finisce per rimettere in gioco il potere-sapere della scienza, affermando di fatto un modello politico di tipo tecnocratico, o di *comitology*, nel quale i reali decisori sarebbero soltanto i reali detentori del maggiore potere negoziale. Il continuo diffondersi di comitati e commissioni di esperti che si pronunciano, su questioni coinvolte da incertezza, in maniera difforme, aumenta la difficoltà di decidere a livello normativo quale tesi scegliere. E giacché non si tratta di individuare quale tra diverse teorie sia la più vera o la più "esatta", ma soltanto quella più convincente, è facilmente intuibile che le dinamiche di selezione potrebbero bene essere guidate dalle influenze dei grandi potentati economici. In tale contesto la presenza dei cittadini nelle fasi che informano il processo di decisione normativa, e il loro sempre più richiesto diritto di accesso alle informazioni, varrebbe solamente a giustificare un'adesione del pubblico che, per il particolare statuto di incertezza del sapere coinvolto, non potrebbe essere certo epistemologicamente consapevole, e dunque neanche "democratica". Senza dire che proprio gli scienziati, che nel senso comune hanno progressivamente perso l'autorevolezza che la modernità aveva loro acriticamente assicurato, riacquistano credibilità mediante l'istituzionalizzazione della loro *expertise*. Tralasciando ogni scetticismo sulla imparzialità del loro apporto (è proprio la fiducia sociale nella neutralità della scienza ad essere venuta meno nell'ultimo scorcio del secolo scorso), e continuando a ragionare sul piano della valenza democratica del contributo della scienza nei processi decisionali della politica, è lecito avanzare alcune riserve proprio di carattere logico. La rappresentazione della scienza come luogo per eccellenza della democrazia (Polanyi, 1962) è destituita, infatti, di fondamento sol che si consideri che proprio il metodo scientifico, ossia il modello di ragionamento analitico-induttivo del razionalismo scienziato, si è autofondato come a-priori indifferente ad ogni contenuto. L'indiscutibilità assiomatica del metodo rende evidente la sua costitutiva non democraticità. Le pratiche di acquisizione delle conoscenze rilevanti ai fini della decisione normativa, se elevate a fondamento euristico, rischiano di trasformarsi in altrettanto inaccettabili cerimoniali probatori, o per usare l'autentica espressione di

Aldo Gargani in meri *feticci epistemologici* (Gargani, 1977). La modernità ha annullato le passioni conciliandole con la razionalità, facendo dell'astrazione il fondamento legittimante di ogni operazione conoscitiva e normativa. Adorno e Horkheimer avevano già intuito che la tecnica, o meglio la ragione strumentale, è il trionfo dell'indifferenza per i fini (Horkheimer, Adorno, 1997). Il compimento della modernità, è l'aver fatto coincidere tutto ciò che è reale con il razionale, annullando e relegando all'indifferenza o all'esoterismo tutto ciò che non è dominabile dalla razionalità. L'uomo moderno possiede la verità perché pensando la realtà la fonda.

In realtà, bisognerebbe assumere la consapevolezza che anche la colonizzazione tecnologica che ha pervaso le nostre vite non è un fatto naturale, deterministicamente necessitato dalla rappresentazione moderna del progresso, quanto piuttosto il frutto di una rete di scelte imprenditoriali para-politiche coerentemente articolata da un'élite economica.

La globalizzazione è il non-luogo della politica. La caduta dei confini è la vittoria di una nuova concezione del mercato che non ha alcun rapporto con il territorio. Il mercato globale ha infranto il rapporto tra i bisogni e la produzione industriale tecnoscientifica. E tragicamente il senso comune sembra avere accettato che sia il mercato, o meglio la tecnoscienza, a determinare l'insorgenza dei bisogni e dei desideri, sconvolgendo culture e identità. Mai come adesso è necessario riappropriarsi delle passioni, delle emozioni, dei luoghi e dell'incoerenza dell'essere, sfuggire alla solitudine della razionalità e tornare a vivere, senza cinture di sicurezza, il confronto con l'ignoto all'interno di uno spazio collettivo. A queste condizioni la questione ambientale e il dibattito per la regolazione della tecnoscienza possono tornare ad affermare la politica sull'avanzata dell'economia e della tecnocrazia. Purché la politica come nell'epoca classica divenga luogo della dialettica per il raggiungimento del bene comune. La struttura retorica dei processi di decisione pubblica al tempo della polis traeva fondamento proprio dalla discussione delle premesse (discussione a cui il metodo scientifico e gli approcci formalisti si sottraggono) consentendo un confronto "democratico" degli attori coinvolti nelle dinamiche di scelta. Peraltro il metodo retorico, poiché modellato su un tessuto culturale che aveva come cardine la *sapienza*, non escludeva, né neutralizzava a priori, forme eterodosse di sapere. I greci erano assolutamente consapevoli di non essere in grado di dominare la Verità, nessuna *ragione discorsiva* è in grado di scoprire il Sole che crea le ombre nella caverna del mito

platonico; i livelli più alti della conoscenza sono semmai possibili solo attraverso un salto dell'intelletto che intuisce e comprende. Abbandonare l'edulcorata certezza del razionalismo illuminista, sul piano del diritto, vuol dire acquisire in tutta la sua portata la consapevolezza che a fronte di questioni come l'inquinamento elettromagnetico, gli effetti sulla salute dell'utilizzo alimentare di ogm, l'effetto serra e quant'altro, non solo non è possibile conoscere la verità, ma neanche prevedere con certezza scientifica le conseguenze delle diverse decisioni normative. Fronteggiare democraticamente l'incertezza che coinvolge le scelte di valore che riguardano la salute, l'ambiente, la sfera esistenziale di ciascuno rinunciando alle categorie moderne è possibile solo attraverso il dialogo politico. E non già perché habermasianamente la grammatica del discorso consenta di individuare criteri per decidere, ma perché, pur raggiungendo soluzioni deboli, provvisorie, politiche, o retoriche che dir si voglia, si demistificherebbero gli approcci autoritari degli scienziati e quelli relativisti dei formalisti attraverso la reale, consapevole, condivisione del rischio.

Cenni bibliografici

- Agamben G., *La comunità che viene*, Einaudi, Torino, 1990.
- Cavalla F., *La Verità dimenticata. Attualità dei presocratici dopo la secolarizzazione*, CEDAM, Padova, 1996.
- Funtowicz S.O., *Post-Normal Science. Science and Governance under Conditions of Complexity*, in M. Tallacchini, R. Doubleday (a cura di), *Politica della scienza e diritto: il rapporto tra istituzioni, esperti e pubblico nelle biotecnologie*, in «Politeia», 2001, 62, pp. 77-85.
- Gargani A., *Il sapere senza fondamenti*, Einaudi, Torino, 1977.
- Horkheimer M., Adorno R.W., *Dialettica dell'illuminismo*, tr. it., Einaudi, Torino, 1997.
- Jasanoff S., *La scienza davanti ai giudici*, tr. it., Giuffrè, Milano, 2001.
- Jaspers K., *La bomba atomica e il destino dell'uomo*, tr. it., Mondadori, Milano, 1959.
- Lenoble J., *La théorie de la loi et l'hypothèse de la procéduralisation contextuelle*, 2003.
- Polanyi M., *The republic of science*, tr. it., Minerva, 1962.
- Rifkin J., *Il sogno europeo*, tr. it., Mondadori, Milano, 2004.
- Sue R., *Il tempo in frantumi. Sociologia dei tempi sociali*, tr. it., Dedalo, Bari, 2001